

Antonio Cederna

Giornalista, consigliere di « Italia Nostra »

LE CONSEGUENZE SUL TERRITORIO

Estratto da « *Ulisse* » Vol. XV - Fasc. XCI - Marzo 1981

archiviocederna.it

G. C. SANSONI EDITORE - FIRENZE

Antonio Cederna

Giornalista, consigliere di « Italia Nostra »

LE CONSEGUENZE SUL TERRITORIO

Col cosiddetto miracolo economico e *boom* edilizio si sono poste le premesse per il collasso urbanistico, idrogeologico e ambientale del nostro territorio, che è poi una delle ragioni della crisi economica attuale. Mancò allora, come era mancata nel periodo della ricostruzione postbellica e come mancherà a lungo in seguito, la volontà e la capacità di programmazione e pianificazione: per arretratezza culturale e culto dell'interesse privato ci si rifiutò di provvedere a quelle riforme, a quei piani e programmi che avrebbero consentito un controllo delle trasformazioni e degli usi del territorio e delle sue risorse, che sono per definizione limitate e irriproducibili. Ma in Italia il rifiuto di piani, programmi e controlli è un dato permanente: non si fanno in periodi di *boom* perché, si dice, essi arresterebbero lo sviluppo; non si fanno in tempi di crisi perché, dicono ancora, questa si aggraverebbe. Quando la verità è proprio l'opposto: a meno di misurare lo sviluppo in puri termini quantitativi, metri cubi di cemento, chilometri di autostrade, litri di carburante consumato eccetera, come appunto si è fatto da noi.

A chi costruiva più alto e più denso

Già con la *ricostruzione* si era cominciato a sbagliare. Mentre, ad esempio, l'Inghilterra, stremata dalla guerra vinta, faceva la legge urbanistica e quella sulle *new towns* per riequilibrare le regioni più congestionate a cominciare da quella londinese, l'Italia, euforica per la guerra persa, si dava alla ricostruzione furente delle città diroccate. Costruttori, proprietari, architetti e urbanisti con un occhio spargevano lacrime su quanto era stato distrutto, con l'altro esultavano per il nuovo che si sarebbe ricostruito e per le relative occasioni offerte alla speculazione. Invece che piani regolatori furono fatti piani, appunto, *di ricostruzione* e le leggi premiavano chi costruiva più alto, più denso, più grosso di prima: fu così dato l'avvio alla distruzione dei centri delle maggiori città, Milano in testa, risorta dalle ceneri più inabitabile, più congestionata, più assurda che mai, una contraffazione di città moderna, senza la minima idea generale delle sue esigenze future. Questo, mentre Rotterdam, incenerita dai bombardamenti, procedeva a un'ammirevole piani-

ficazione, grazie a una politica fondiaria di espropri, permuta e acquisizioni a prezzo agricolo a noi sconosciuta allora come oggi.

Il decennio 1955-1965 è il più nero per le nostre città e il territorio in generale. Esenzioni fiscali e facilitazioni di ogni genere, il credito facile indiscriminato favoriscono un'attività edilizia svincolata da qualunque piano d'insieme e calcolo dei fabbisogni, da qualunque ipotesi ragionevole di sviluppo; il blocco tra costruttori e proprietari fondiari profitta dei giganteschi inurbamenti dovuti all'esodo rurale (che desertifica le campagne e condanna l'agricoltura); e tutto concorre a una crescita senza precedenti del prezzo dei terreni edificabili. La rendita fondiaria e la speculazione sulle aree diventano le vere, uniche protagoniste dello sviluppo urbanistico italiano. In quegli anni, a Milano, il valore del patrimonio fondiario passerà da 3.800 a 9.700 miliardi, e il valore delle aree residenziali supera quello delle azioni di tutte le società quotate in borsa.

Piani regolatori megalomani

I guasti sono colossali, grazie anche a piani regolatori megalomani e tardivi, attuati per lo più in quello che hanno di peggio, in questo spesso ricalcati sui piani fascisti. A Milano, che è la prima città a darsi un piano nel dopoguerra, si realizzano gli sventramenti del centro previsti dal piano del '34, maggiore fra tutti quello denominato *racchetta* che sfascia tutto quanto si trova a sud del Duomo: solo per la protesta di una minoranza esso verrà bloccato a metà del suo percorso alla fine degli anni Cinquanta. A Roma gli sventramenti littori vengono a fatica messi da parte, ma ancora nel '57 la gente viene sgomberata a forza da Tor di Nona, mentre in base al piano di Piacentini e compagni (per di più peggiorato dal clerico-fascismo capitolino) si realizza l'inumana periferia intensiva a vantaggio dei grossi proprietari: il piano per le Olimpiadi del '60 conferma e aggrava per l'avvenire lo sviluppo radiocentrico della città. A Napoli (lo si scoprirà in seguito) ignoti furfanti falsificano la *legenda* del piano regolatore del '39 trasformando in edificabile l'inedificabile, e un'indagine interministeriale del '70 accerterà che i 600.000 vani costruiti nel dopoguerra sono tutti a vario titolo illegittimi, illegali o abusivi.

A Genova si sventura per costruire l'ignobile quartiere di Piccapietra; a Palermo l'attuazione del piano regolatore 1956-62 non è altro che prassi delinquenziale e sanatoria generalizzata di tutti gli abusi, accompagnata dal delitto e dal sangue, come verrà dichiarato alla commissione d'inchiesta sulla mafia; a Venezia si progettano *autostrade sublagunari*, autostrade litoranee,

città-giardino satelliti, nuove isole, e si decide l'ulteriore sconvolgimento della laguna interrando duemila ettari per la terza zona industriale (oggi finalmente eliminata); ai problemi di Torino si risponde con la beffa dei trenta miliardi per i fantasmi architettonici di *Italia '61*. Dovunque, nelle grandi città come nelle minori, si attua uno stillicidio di demolizioni-ricostruzioni casa per casa che rischia di far cadere i centri storici come castelli di carte, tre milioni di stanze residenziali vengono buttate via negli anni Sessanta per sostituirle con gli usi terziari e direzionali (il centro storico di Roma perderà metà dei suoi abitanti); somme enormi devono poi essere spese per la costruzione di nuovi ghetti in periferia, distruggendo terreno agricolo, aggravando pendolarismo, disagio di traffico, gigantismo urbano. Un processo nefasto, contro il quale reagirà Bologna alla fine degli anni Sessanta avviando una politica di risanamento conservativo (i fondi pubblici dell'edilizia economica e popolare usati per il restauro a fini residenziali del centro storico), verso la quale si orientano in seguito anche altre amministrazioni (e sarà il miglior contributo italiano alla cultura urbanistica).

Tutto tranne i servizi elementari

Sono gli anni dell'urbanistica opulenta, piani grandiosi che prevedono oltre a smisurate espansioni, grandi centri direzionali, autostrade urbane eccetera: tutto tranne i servizi elementari, per i quali le aree non si trovano e costano troppo. All'urbanistica disegnata si contrappone l'urbanistica realizzata, che si distingue soprattutto nella sistematica distruzione, lottizzazione, eliminazione di ogni spazio verde e libero. Ville e parchi esistenti vengono cementificati dappertutto, in testa, come sempre, Roma (assalto alla campagna dell'Appia Antica, albergo Hilton al posto del grande piazzale panoramico previsto dal piano regolatore, lottizzazioni ai Parioli e lungo la Nomentana); quanto a creare nuovi parchi non se ne parla nemmeno, la grande invenzione dell'urbanistica moderna, il verde dimensionato a seconda delle esigenze della popolazione, viene ignorata e irrisa. Contro i 50 metri quadrati di Amsterdam in continuo aumento o i 200 di Stoccolma, per tacere delle città inglesi, tedesche, danesi eccetera, non c'è città italiana che superi i 3-4 metri quadrati per abitante, che diventano zero virgola zero nei quartieri omicidi delle periferie. Come media (secondo un'indagine ISVET di una decina d'anni fa) il verde pubblico disponibile per i venti milioni di abitanti dei 93 capoluoghi di provincia non superava un metro quadrato pro-capite: l'equivalente dello spazio di una cassa da morto.

I risultati sociali

Quali i risultati? Nel maggio 1966, un convegno del Centro milanese per lo sport e la ricreazione dava alcune cifre: cinque milioni di giovani in età della scuola dell'obbligo (cioè la metà del totale) risultavano affetti da malformazioni fisiche (insufficienze dell'apparato muscolare, deficienze scheletriche eccetera) destinate, per il cinque per cento (pari a duecentocinquanta-mila ragazzi), a diventare deformazioni permanenti. E la causa maggiore era da ricercare essenzialmente nell'immobilità coatta cui i giovani erano stati condannati a vivere nelle nostre città per la totale assenza di impianti e spazi per il gioco, l'esercizio sportivo, la ricreazione. Il *miracolo* e il *boom* edilizio si erano dunque tradotti in un sadico, criminale attentato alla salute pubblica. Stasi coatta, emarginazione, frustrazione: saranno le radici per il successivo dilagare della violenza, della delinquenza, della criminalità.

Dalla città alla campagna un autentico *blitz* devastava il territorio italiano, considerato come tutto potenzialmente edificabile, come merce da barattare, mammella da succhiare per cavarne il massimo di rendita: il benessere aumentato, il *boom* della motorizzazione privata per la benzina a basso costo, il desiderio non solo della prima ma anche della seconda casa, portano alla lottizzazione a tappeto di litorali colline montagne. Da un'inchiesta dei Lavori Pubblici del '68 risulta che a quell'epoca in un quarto dei comuni italiani erano state autorizzate lottizzazioni per 150.000 ettari per la costruzione di 1.750.000.000 di metri cubi (un miliardo e settecentocinquanta milioni), pari a oltre 18 milioni di vani per altrettanti abitanti. È un'autentica alluvione lottizzatoria, ispirata al più completo analfabetismo urbanistico e a demenziali ipotesi di sviluppo demografico, che quand'anche restava sulla carta aveva l'effetto sicuro di far salire il prezzo dei terreni: l'imprenditore italiano si mostrava per quello che era, un semplice mercante di terreni che se ne va appena venduti i lotti, incamerando la differenza fra il valore agricolo originario e quello dei terreni divenuti edificabili.

L'alluvione edilizia

L'alluvione edilizia investe naturalmente le aree più preziose dal punto di vista ambientale, paesistico, naturale, a cominciare dalle coste. Già nel 1963 un seminario di *Italia Nostra* illustrava i meccanismi della speculazione: lancio pubblicitario della località come turismo di *élite*, poi, facendo leva sul conformismo sociale, demagogica esaltazione del turismo di *massa*, dopo che tutti i valori naturali sono stati distrutti; alla fine del processo « resta un ambiente totalmente squalificato, una verminaia caotica, fonte di infelicità,

disagio, nuova e definitiva alienazione ». È quello che è successo, tanto per fare un esempio clamoroso, alla *Costa smeralda*, l'ex-riviera dei miliardari, la cui prima pietra viene posta dall'Aga Khan nel 1962, con la complicità di comune, regione, Cassa per il Mezzogiorno eccetera. Verminaie e sudicie periferie balneari proliferano per migliaia di chilometri, secondo quella che viene subito chiamata *rapallizzazione*: la riviera ligure si riduce ad avere 20 centimetri quadrati di verde per abitante estivo, la riviera romana diventa tutta una *torvaianica*, la Versilia una città lineare di una trentina di chilometri; si formano gli obbrobriosi *lidi* ferraresi, la supercongestionata riviera romagnola, vengono prese d'assalto le coste del mezzogiorno, la riviera sorrentino-amalfitana eccetera.

A Capocotta (ribattezzata *Marina reale*) una delle ultime foreste litoranee italiane, si prevede una lottizzazione per oltre diecimila abitanti; ci si deve battere con accanimento contro la cementificazione della pineta di Migliarino e della Versiliana. Lo Stato non sa nemmeno proteggere il proprio demanio: la fila ininterrotta di stabilimenti che per chilometri mettono il mare in gabbia e impongono il loro esoso pedaggio, è il risultato dell'incoscienza del Ministero della marina mercantile e delle capitanerie di porto che rilasciano compiacenti concessioni e licenze, per cui lo Stato perde la proprietà del demanio senza averne in cambio il valore e accontentandosi di canoni irrisori. La gente si accalca lungo le spiagge fino al limite di venti persone per metro lineare di costa, ogni tratto di spiaggia libera viene eliminato, la speculazione si scatena nell'entroterra, le fogne scaricano in mare. Si preparano le condizioni per un nuovo attentato alla salute pubblica, l'inquinamento, che diventerà il problema degli anni Settanta.

I parchi nazionali

Di pari passo con la rapina delle coste procede la rapina delle zone collinari e montane, e degli stessi parchi nazionali. Il fatto più scandaloso, tra il '58 e il '63, è la manovra immobiliare in danno del parco d'Abruzzo. A Pescasseroli decine di ettari vengo sdeமானIALIZED, quasi regalati ai lottizzatori che vi costruiscono (con contributi della Cassa per il Mezzogiorno, del Ministero del turismo eccetera) un grottesco villaggio turistico che sconvolge l'ambiente naturale e privatizza un territorio vincolato dalle leggi: per costruire un impianto di risalita e le relative piste per lo sci vengono eliminate migliaia di faggi. Da notare che i terreni vennero venduti per 70 lire al metro quadrato e rivenduti dai lottizzatori agli acquirenti per 7-800; così i comuni intendevano fare l'interesse delle popolazioni. Ci vorranno violente campagne di stampa, ci vorrà l'azione implacabile di un nuovo direttore (Franco Tassi)

per restituire in seguito al parco dignità, funzione ecologica e sociale. La speculazione aveva impiegato una trentina di miliardi senza arrecare il minimo vantaggio alla popolazione; ma il cammino per convincere le nuove amministrazioni che solo un parco efficiente può recare benefici economici duraturi è ancora oggi lungo e difficile.

Lo sci distrugge la montagna

Un aspetto particolare della speculazione turistica fu lo sfruttamento sciistico che in quegli anni, sempre al di fuori di qualunque programmazione e scelta, investì le nostre montagne. L'Italia passa in testa a tutti gli altri paesi alpini per chilometraggio di piste e impianti di risalita, che distruggono boschi posti al limite della vegetazione e quindi in difficile equilibrio ambientale, e incentivano la speculazione edilizia, condomini e seconde case. L'alta montagna, che è l'unica parte del territorio giunta fino a noi intatta e costituisce un enorme patrimonio di cultura, la cui scoperta presuppone impegno individuale, solitudine, silenzio, fatica, rischia di venire tutta meccanizzata e ricoperta di tralicci, fili, bidoni. Cervinia e L'Aprica, tra i tanti, sono gli sponci maggiori su cui meditare. In Trentino si arriva alla finezza di proporre una funivia fin dentro il massiccio del Brenta, al solo frivolo scopo di consentire la visione del panorama a orde raccoglitorie e impreparate di turisti, degradando natura e paesaggio a cartolina: alla stazione d'arrivo, altoparlanti avrebbero diffuso musica classica... Alla degradazione della montagna concorrono anche altre cause: c'è la tipica stradomania italiana, strade progettate dai demagoghi per « favorire l'economia silvo-pastorale » e « togliere i paesi dall'isolamento » eccetera, e che invece servono a valorizzare terreni già acquistati dalle immobiliari e dai maneggioni locali. Ci fu infine la rapina idroelettrica: solo a stento si riuscì a impedire che l'ENEL (mentre andava captando ogni vena d'acqua, riducendo i fiumi a fogna) disseccasse con centrali, bacini e condotte forzate la valle alpina più ricca di acque e di vegetazione, la Val Genova in Trentino: l'ente di Stato si dichiarava disposto, per compiacere al turismo, a rimettere in funzione quelle famose cascate nei mesi estivi. Ancora una volta il paesaggio inteso come cartolina, la natura regolata col rubinetto.

Guerra agli alberi

Altre ancora furono le imprese nefaste compiute in quegli anni contro l'ambiente naturale. Non può essere dimenticata la guerra all'albero lungo le strade statali scatenata da un altro ente pubblico. Sposando il culto futu-

ristoide della velocità con l'ignoranza della funzione del verde stradale, tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'ANAS seguì lungo le strade statali 100-150.000 alberi allo scopo, diceva, di *adeguarle* alle esigenze del traffico, rubacchiando a spese degli alberi mezzo metro ai lati della carreggiata. Questa la modernità dei suoi tecnici, questo uno dei tanti improvvisi furori suscitati dal boom della motorizzazione, presto come tanti altri rientrato di fronte alla sua assurdità. E nemmeno può essere dimenticata l'intensificarsi dell'opera di *bonifica* delle zone umide, cioè la distruzione delle valvole di sfogo dei corsi d'acqua e insieme di aree a produttività ben maggiore che non i campi di patate o di barbabietole in cui venivano insensatamente trasformate: in quegli anni furono prosciugati altri 6.000 ettari nel solo ferrarese, seguendo i vecchi schemi della bonifica integrale di non buona memoria, proprio mentre in tutti i paesi civili si andava affermando la *riabilitazione delle paludi* in nome della loro utilità, della loro bellezza, delle occasioni da esse offerte al turismo ricreativo e culturale.

Le alluvioni

Gli italiani, come ospiti arrivati in ritardo alla festa, si sono messi a mangiare gli avanzi del banchetto e anche i piatti, aveva scritto un giornale inglese: la generale incoscienza portò anche a trascurare completamente le opere, gli strumenti, l'organizzazione necessaria alla difesa del suolo, per combattere l'erosione e il dissesto idrogeologico, e quindi prevenire alluvioni, frane, smottamenti e straripamenti, che in seguito si sarebbero susseguiti a ritmo sempre più serrato fino ad oggi, e che allora venivano ancora chiamati calamità *naturali*. C'erano state le alluvioni in Piemonte nel 1948 con un centinaio di morti e dispersi; in provincia di Avellino, Benevento, Nocera con trecento tra morti e dispersi nel 1949; in Calabria nel '51 con un centinaio di morti (una quarantina in Sicilia e Sardegna); il disastro del Polesine nel 1951 con un centinaio di morti, 160.000 profughi, 112.000 ettari di terreno coltivato allagati; ancora la Calabria nel versante ionico nel '53 con un centinaio di morti; nel Salernitano nel 1954 con trecento tra morti e dispersi; il Vajont nel '63 coi suoi duemila morti. Nessuna politica organica e preventiva veniva attuata, ma solo, allora come oggi, interventi tampone per rabberciare alla meglio i danni: tanto che la commissione De Marchi (1967-1971) calcolava che, per ridare un minimo di sicurezza al suolo italiano, era necessario investire almeno 9.000 miliardi in un trentennio (cifra che oggi dovrebbe essere almeno triplicata). Nemmeno a una seria politica di rimboschimento si pensò, mentre i terreni abbandonati si avvicinavano ai tre milioni di ettari e il disboscamento andava avanti in misura di tremila ettari l'anno:

il rimboschimento non raggiungeva i ventimila ettari l'anno (e intanto i boschi cominciavano a essere falciati dagli incendi estivi), contro i cinquanta-sessantamila ettari di Spagna e Francia.

Fine ingloriosa del « miracolo »

Una data segna la fine ingloriosa del *miracolo* e del *boom* edilizio, e quindi l'avvio di qualche stentato progetto di riforma: il 1966. È l'anno di Agrigento che in luglio frana sotto il peso di 8.500 vani abusivi, costruiti in spregio a tutte le norme: è un « indiscriminato massacro edilizio » come dirà un'esemplare inchiesta dei Lavori Pubblici, « un delitto contro le leggi e contro natura ». È l'anno dell'alluvione di novembre che manda sott'acqua un terzo d'Italia, Venezia, Firenze, il grossetano e ancora il Polesine, con un centinaio di morti, settantamila sinistrati, mille miliardi (di allora) di danni. Viene istituita la citata commissione De Marchi, viene varata la legge ponte urbanistica, che pone riparo a qualcuna delle più macroscopiche deficienze della legislazione precedente (che risale al 1942): e il programma economico 1966-70 se non altro formula principi generali per la riorganizzazione del territorio e prevede i necessari investimenti, che poi non vengono spesi.

Come sempre, leggi parziali e programmi generali vengono fatti a disastri compiuti, e valga il caso della vicenda per una nuova legge urbanistica. Il primo progetto di legge viene formulato nel 1962 in pieno *boom*, quando gli effetti dell'alluvione edilizia mossa dalla speculazione privata sono ormai devastanti: è di iniziativa del ministro Sullo, e prevede coraggiosamente l'esproprio generalizzato a prezzo agricolo delle aree destinate a espansione urbana (e quindi la formazione di grandi demani comunali), la loro urbanizzazione a carico dell'ente pubblico e la loro ricessione ai privati in diritto di superficie, con eliminazione quindi della rendita fondiaria. La gazzarra della destra e l'immediata sconfessione del progetto da parte della democrazia cristiana in vista delle elezioni, buttano a mare il progetto e segnano la fine politica di Sullo. Seguono i progetti di legge dei due primi governi di centro-sinistra (primo ministro Moro), progressivamente annacquati, tanto che il secondo (del 1964) viene definito, anziché dell'esproprio, dell'*esonero generalizzato*. Anch'esso non arriverà mai al parlamento. Con la legge-ponte del '67 si fa un passo avanti, ma bastano due righe di un articolo (quello che stabilisce un anno di moratoria nella sua applicazione) per produrre un altro *boom* edilizio drogato e nefasto, nel quale tutti si buttano a fare il pieno di licenze: come risulterà da un'altra inchiesta dei Lavori Pubblici, in un solo anno (1 settembre 1967-31 agosto 1968) erano state rilasciate a rotta di collo licenze per otto milioni e mezzo di vani residenziali, quasi il triplo

della media annuale dei vani autorizzati nel decennio precedente. Case di lusso, seconde e terze case, case inutili che aggravano tutte le storture in atto, investono le aree metropolitane più congestionate e i territori più pregiati dal punto di vista ambientale (tanto per dirne una, Pescasseroli, nel cuore del parco d'Abruzzo, senza piano regolatore né commissione edilizia, aveva registrato un incremento di autorizzazioni edilizie del cinquecento per cento).

Una frana di licenze che in un solo anno aumentava potenzialmente di un terzo l'intero patrimonio edilizio italiano, bruciava le aree ancora libere e disponibili, eliminava la possibilità di realizzare gli spazi pubblici che pure la legge ponte e il successivo decreto per la prima volta imponevano. Qualunque sia poi stato il numero dei vani effettivamente costruiti, veniva favorita l'ulteriore privatizzazione del territorio, la crescita a macchia d'olio delle città, la cementificazione a scopo di rapina turistica degli ambienti naturali. Sommandosi agli effetti del primo, questo secondo *boom* concorreva a creare quella situazione paradossale e grottesca di spreco che oggi lamentiamo: per cui in Italia esistono dieci milioni di stanze in più degli abitanti, mentre sempre più drammatico si fa il problema della casa per milioni di famiglie.

Meno geologi che nel Ghana

Allo spreco edilizio si è accompagnato lo spreco del suolo e delle sue risorse. Il dissesto idrogeologico si è continuamente aggravato, ci costa circa duemila miliardi l'anno di danni, i geologi di Stato continuano ad essere meno di quelli che ci sono nel Ghana, i morti per frana sono uno ogni dieci giorni, le spese per la difesa del suolo mille volte inferiori a quelle, per esempio, degli Stati Uniti, (la legge per la difesa del suolo è ancora di là da venire). Migliaia di miliardi sono i danni dell'inquinamento, migliaia di miliardi all'anno ci costano le importazioni di legname, dei suoi derivati e di carne, per l'abbandono dei boschi e dell'agricoltura. Quanto all'edilizia, l'abusivismo è diventato la norma (dagli ottocentomila vani della periferia romana ai duemila manufatti fuori legge fin nel cuore delle maggiori aree archeologiche, come Paestum); quanto alle possibilità di un'attività urbanistica ragionevole, a vanificarla ci sono le periodiche mazzette della Corte Costituzionale, per la quale il diritto di edificare è ancora connesso al diritto di proprietà. E tuttavia le leggi che sono seguite agli infausti anni Cinquanta-Sessanta, la legge per la casa del 1971, la legge sull'edificabilità dei suoli del '77, la legge del piano decennale per l'edilizia del '78, la stessa legge per l'equo canone consentono, là dove le amministrazioni sono più responsabili, alcuni apprezzabili interventi di pianificazione, ispirati all'austerità, al risanamento del patrimonio edilizio esistente, alla salvaguardia gelosa di tutti gli

Antonio Cederna

spazi liberi disponibili, alla rivendicazione dei servizi elementari, grazie anche alla cresciuta sensibilità e a una maggiore partecipazione della gente, nonostante delusioni e frustrazioni. Quello che continua a mancare è l'apporto della *cultura*: una cultura dimezzata che non considera cose serie le scienze umane e sociali, che considera l'urbanistica una materia da *tecnici* e la difesa dell'ambiente naturale un esercizio da anime belle.

NOTA - Per un'informazione dettagliata sul fallimento urbanistico italiano, sono di grande utilità i seguenti libri: V. DE LUCIA, F. SALZANO, F. STROBBE, *Riforma urbanistica 1973*, ed. Lega autonomie e poteri locali, Roma 1973. C. e A. MERCANDINO, *Storia del territorio e delle città italiane*, ed. Mazzotta, Milano 1976; L. BORTOLOTTI, *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978. Sui guasti all'ambiente naturale, v. *La distruzione della natura in Italia*, ed. Einaudi, Torino, 1973, dell'autore di questo articolo.

archiviocederna.it

La natura dell'economia italiana è difficile da cogliere, i suoi aspetti sono tra i più pieni di contrasti. Statistiche più aleatorie che altrove, indicatori di attività contestate (perché spesso contestabili), nette opposizioni tra regioni e settori, carattere clandestino di interi settori dell'economia, ed anche evoluzione enormemente diversa secondo i settori e gli anni, rendono ogni valutazione delicata, e talvolta azzardata. E ciò può spiegare — anche se non giustificare — l'emissione di giudizi contraddittori che sovente si sentono sull'economia italiana.

GILBERT MATHIEU, Inchiesta del *Monde* su *L'economia italiana senza miracolo*, Parigi 1980.